

Immigrazione e presenza straniera nell'Europa dei populismi

Il Vecchio continente è a un bivio; un bivio incarnato plasticamente dalle elezioni per il Parlamento europeo del maggio 2019. Per gli elettori di gran parte dei paesi membri la scelta principale non è più, e da tempo, tra le vecchie tradizioni politiche rappresentate dal Partito popolare europeo e da quello socialista (o dai tentativi più o meno originali di coalizioni e terze vie). Il confronto è invece percepito sempre più nettamente come quello tra “*élite*” e “populisti”. In altre parole, da un lato ci sono i sostenitori, più o meno convinti, di una concezione dell'Europa caratterizzata dalla progressiva convergenza politica e istituzionale, dall'interdipendenza economica e dalla libera circolazione dei cittadini. Queste idee, che avevano segnato e ispirato mezzo secolo di storia europea, appaiono ora come distanti e problematiche a quella parte dell'elettorato che si sente precaria dal punto di vista socio-economico e assediata dai flussi migratori e dalla globalizzazione. Dall'altro lato – questa, almeno, la narrazione corrente – vi sono invece coloro che rilanciano idee sovraniste di governo del “popolo”, inteso in senso territoriale, antipluralista e morale (se non moralista); coloro che rivendicano orgogliosamente ciò che fino ad alcuni anni fa era considerato un epiteto politico: l'essere, appunto, populisti. Sebbene il populismo non sia nazionalista e xenofobo per definizione, il passo, spesso, è breve. È infatti proprio attorno a sentimenti anti-immigrazione e di protezione dei confini che l'ondata di movimenti populistici di tutta Europa è riuscita gradualmente a prendere il sopravvento, spesso mescolandosi a correnti più tradizionalmente di estrema destra.

Se in alcuni casi, quali l'Ungheria di Viktor Orban, il populismo anti-immigrazione è giunto a pieno titolo al governo, in altri l'agenda politica è stata dettata dalla presenza di partiti teoricamente minoritari. Il caso più emblematico è quello del Regno Unito, dove lo Ukip, pur senza mai entrare al governo, è riuscito ad imporre il referendum sulla Brexit e a celebrare il successo di un'iniziativa che, a più di due anni di distanza, sta confermando la propria spericolatezza. Anche in Svezia, una volta considerata una delle social-democrazie più aperte e accoglienti, la rapida ascesa del partito “Sverigedemokraterna” (Sd) ha messo in crisi l'intero assetto politico. Per i populistici del Sd, che rigettano ogni idea di “integrazione”, le politiche migratorie degli ultimi decenni sarebbero la causa del collasso del sistema di welfare e una minaccia per l'identità nazionale. Persino in Germania, assieme all'emersione del partito anti-immigrazione “Alternative für Deutschland”, minoritario ma politicamente sempre più rilevante, nel corso del 2018 si è visto il moltiplicarsi di tafferugli e vere e

proprie “caccie allo straniero” inscenate da gruppi neonazisti. Nel frattempo, l’ascesa sulla scena europea del politico bavarese Manfred Weber conferma la popolarità, anche tra i cosiddetti moderati, dei temi identitari e di un approccio sempre più cauto, se non restrittivo, in relazione sia alla mobilità intra-europea che all’immigrazione da paesi terzi.

A fronte di tutto ciò, le iniziative degli ultimi anni delle istituzioni europee appaiono sempre meno convincenti. La cosiddetta Agenda europea sull’immigrazione, varata nel 2015 nel pieno della cosiddetta “crisi dei rifugiati”, stenta a produrre i risultati necessari (v. *infra* pp. 60-66). L’idea di un nuovo accordo complessivo in materia di controllo delle frontiere e gestione dei flussi migratori economici e di richiedenti asilo continua ad essere posticipata da un vertice internazionale all’altro. L’obiettivo del giugno 2018, identificato con la *road map* del dicembre dell’anno precedente, è finito in un nulla di fatto. Nel contempo si continua con le iniziative spesso contraddittorie dei governi nazionali e – come discusso più avanti in questo capitolo – con una gestione delle frontiere esterne caratterizzata da un approccio militare e allarmistico, che sembra prescindere dalla realtà oggettiva dei dati statistici.

I dati sugli ingressi e i permessi di soggiorno

Una rapida occhiata alle statistiche sui flussi migratori pone già di per sé più di un interrogativo sulle cause dell’allarme generalizzato del continente europeo. Secondo i dati ufficiali forniti da Eurostat, il numero di persone immigrate verso uno dei 28 paesi dell’Ue nel corso del 2016 è stato di circa 4,3 milioni (con un calo di quasi l’8% rispetto all’anno precedente). Nello stesso periodo, circa 3,0 milioni di persone hanno lasciato un paese Ue. Queste cifre non rappresentano i flussi migratori da e verso l’Ue nell’insieme, poiché includono anche i movimenti di persone tra i diversi paesi membri. Questi ultimi flussi, in virtù del sistema di libera circolazione europea, sono peraltro difficili da misurare in modo preciso. Quanto agli arrivi di cittadini di paesi non-Ue, questi hanno coinvolto circa 2 milioni di persone: poco meno della metà del totale; mentre altre 929.000 sono giunte in un paese di cui già avevano la cittadinanza (si tratta, cioè, di migrazioni di ritorno e cittadini nati all’estero). Guardando ai dati su scala nazionale è ancora una volta la Germania ad aver registrato il numero maggiore di ingressi (tra immigrati Ue e non-Ue): 1.029.900 nel corso del 2016; seguita dal Regno Unito (con 589.000), la Spagna (415.700), la Francia (378.100) e, al quinto posto, l’Italia (300.800). La graduatoria è molto simile per quanto riguarda i flussi di uscita: 533.800 persone dalla Germania, 340.400 dal Regno Unito, 327.300 dalla Spagna, 309.800 dalla Francia, 236.400 dalla Polonia e (solo) 157.100 dall’Italia. Nel complesso, per la maggioranza dei 28 paesi Ue, i flussi in entrata superano quelli in uscita; con l’eccezione di alcuni paesi dell’Europa centro-orientale (quali Polonia, Bulgaria e Romania) e il Portogallo. In termini relativi alla popolazione, le incidenze più consistenti sono state calcolate in Svezia (11,9 ingressi ogni mille abitanti), Germania (9,4) e Austria (8,7), con una media Ue di appena 3 persone ogni mille abitanti. Per gran parte dell’Europa, dunque, l’immigrazione continua a fornire un significativo, seppur tutt’altro che sufficiente, ribilanciamento al calo demografico.

I dati sui permessi di soggiorno, infine, forniscono un’utile indicazione sulle tipologie di ingresso, seppure siano difficili da collegare direttamente ai dati sui flussi. I permessi rilasciati nel 2016 dai 28 paesi Ue sono stati circa 3,4 milioni, con un aumento di 733.000

unità rispetto all'anno precedente. Di questi, circa un quarto (853.000) sono stati rilasciati per motivi legati all'occupazione, il 23% (779.000) per motivi familiari, il 21% (695.000) per motivi di studio e il rimanente 31% (poco più di un milione) per altri motivi, di cui una parte considerevole per protezione internazionale. Quest'ultima componente è quella che, rispetto al 2015, ha registrato l'aumento maggiore (da circa 140.000 a 420.000) e, assieme ai permessi per motivi umanitari, rappresenta il 14% di tutti quelli rilasciati nel 2016.

Frontiere interne e esterne: da Ceuta alla Brexit

Il 12 settembre 2018, nell'ambito del suo ultimo *discorso sullo Stato dell'Unione*, il presidente uscente Jean-Claude Juncker ha annunciato l'intenzione di creare una vera e propria polizia di frontiera europea, con funzioni di sorveglianza territoriale, ma anche con la possibilità di intervento in paesi terzi e di partecipazione a operazioni di rimpatrio dei migranti irregolari. Se portato a compimento, il piano di Bruxelles vedrebbe di fatto una significativa cessione di competenze da parte degli Stati nazionali, un processo avviato nel 2004 con l'istituzione di Frontex e rafforzato nel 2017 con la sua trasformazione in "agenzia di guardia costiera e di frontiera europea". Attualmente, l'agenzia ha in dotazione circa 1.500 uomini, ma la proposta della commissione prevede un incremento a circa 10.000 unità prima del 2020 e la dotazione di un comando centrale dagli ampi poteri. Paradossalmente, gli ultimi dati diffusi da Frontex indicano una significativa diminuzione degli ingressi irregolari attraverso le frontiere esterne europee (cfr. *infra* pp. 40-41). I 204.654 rilevamenti del 2017 rappresentano un calo del 60% rispetto all'anno precedente, nonché una diminuzione dell'89% rispetto agli 1,8 milioni registrati al culmine della crisi migratoria del 2015. Questa tendenza è legata soprattutto alla riduzione degli arrivi nel Mediterraneo centro-orientale e lungo la rotta balcanica. Sarebbero invece aumentati gli ingressi irregolari nel Mediterraneo occidentale: i 23.063 rilevamenti del 2017 sono stati più del doppio di quelli del 2016, anche se rappresentano appena l'11% del totale continentale. Si tratta per lo più di cittadini di Algeria, Marocco e Costa d'Avorio che tentano di attraversare lo stretto di Gibilterra su imbarcazioni di piccole dimensioni o di varcare il confine super-militarizzato di Ceuta – l'*enclave* spagnola in territorio nord-africano. Nell'estate 2018, in particolare, hanno avuto luogo diversi tentativi di attraversamento di gruppo, che hanno portato a colluttazioni con la guardia civile spagnola. Gli incidenti hanno sollevato un vero e proprio caso politico-mediatico e la gran parte dei migranti coinvolti sono stati arrestati nel giro di pochi giorni, per poi essere espulsi. Nonostante la durezza nella gestione delle proprie frontiere, la Spagna – soprattutto con il governo del socialista Sanchez – ha tentato di proporsi come paese modello di apertura ed accoglienza di migranti e richiedenti asilo di origine non-europea, facendo da contraltare alle contemporanee posizioni italiane in relazione agli arrivi via mare.

Mentre gran parte dei leader nazionali si affannano a rafforzare le frontiere esterne d'Europa, il 2019 potrebbe passare alla storia per il riapparire di un nuovo confine intra-europeo: quello con il Regno Unito. In realtà, anche se ufficialmente l'uscita del paese dall'Unione avrebbe dovuto aver luogo entro tre anni dal voto referendario, i negoziatori di Londra hanno concordato un "periodo di implementazione" grazie al quale è improbabile che entri in vigore alcun cambiamento radicale almeno fino al 2021. I nodi da sciogliere, ad esempio sul fronte degli scambi commerciali, sono innumerevoli. Solo su un punto il

governo di Teresa May sembra avere le idee chiare: la Brexit segnerà lo stop alla libera circolazione dei cittadini europei e, più in generale, un irrigidimento ulteriore delle politiche migratorie. Questo approccio sembra riscuotere il consenso di una fascia tutt'ora significativa dell'elettorato britannico, anche se crescono le preoccupazioni per i suoi effetti economici. Come evidenziato dai principali analisti, il paese ha infatti un estremo bisogno di lavoratori stranieri, sia per quanto riguarda i settori ad alta specializzazione sia per garantire servizi pubblici essenziali quali la sanità e l'istruzione. È anche per questo che, tra il 2017 e il 2018, sono andate aumentando le richieste *bi-partisan* di un nuovo referendum per sottoporre al voto popolare il modello della Brexit prima della sua messa in opera. Nel frattempo però, tra mille incertezze e in un clima sempre più ostile, è possibile che siano gli immigrati stessi a decidere di lasciare il paese. Le crescenti paure per un cosiddetto "Brexodus" – un esodo di massa dei lavoratori stranieri, soprattutto quelli più qualificati – sono forse ingiustificate, almeno nel breve periodo. Le statistiche diffuse negli ultimi mesi, però, sembrano già indicare un'inversione di tendenza nei flussi migratori. In particolare, i dati relativi al periodo giugno 2016-2017 hanno rilevato una significativa riduzione della migrazione netta: 230.000 unità contro le quasi 340.000 del periodo 2015-2016 (soprattutto per effetto di una riduzione degli ingressi comunitari). Nel frattempo, uno studio commissionato dalla società di servizi Kpmg ad un anno dal referendum ha rivelato che solo il 45% degli europei residenti nel Regno Unito sono sicuri di voler rimanere nel breve e medio termine, mentre oltre un terzo (35%) sta seriamente contemplando la possibilità di emigrare e circa l'8% si è dichiarato già in procinto di partire.

La Brexit rischia dunque di divenire un monito per tutti gli altri paesi europei che con il gioco al rialzo dei sentimenti anti-immigrazione rischiano di aumentare le tensioni sociali interne, mettere in discussione diritti civili e politici e, nel contempo, dissuadere l'arrivo proprio di quei migranti di cui le economie e le società europee hanno più bisogno. Con buona pace del primato degli interessi nazionali.

Al di là dei flussi: stranieri residenti e integrazione

L'ossessione per i flussi migratori – in uscita e, soprattutto, in entrata – rischia di far perdere di vista la situazione relativa ai milioni di immigrati che, nel corso dei decenni, hanno fatto dell'Europa il loro luogo di residenza, contribuendo al suo tessuto economico, sociale e culturale, ma anche trovandosi spesso a dover fronteggiare situazioni di esclusione e discriminazione. Nel complesso, le persone residenti in uno dei paesi dell'Ue, ma con cittadinanza straniera erano, al 1° gennaio 2017, circa 38,6 milioni (dati Eurostat). Tra questi, i cittadini di paesi terzi ammontavano a 21,6 milioni, pari al 4,2% della popolazione complessiva. Altri 16,9 milioni erano cittadini Ue residenti in un paese diverso da quello di cittadinanza.

Come visto anche nelle edizioni precedenti del *Dossier*, in termini assoluti il maggior numero di stranieri è presente in grandi paesi quali la Germania (9,2 milioni al 1° gennaio 2017), il Regno Unito (6,1), l'Italia (5,0), la Francia (4,6) e la Spagna (4,4). Questi cinque paesi ospitano da soli il 76% degli stranieri residenti in Ue. In termini relativi, però, il primato spetta sempre a paesi di dimensioni piccole o medie quali il Lussemburgo – dove gli stranieri residenti sono quasi la metà della popolazione (47,6%) –, Cipro (16,4%), Austria (15,2%), Belgio (11,9%) e Irlanda (11,8%). L'unico grande paese europeo con una per-

centuale di popolazione straniera residente superiore alla media Ue (che è di circa il 7,5%) è la Germania: dove 11 residenti su 100 non hanno un passaporto tedesco. Nella maggior parte degli Stati membri gli stranieri residenti sono in maggioranza relativa cittadini non-Ue, anche se la quota di migrazioni intra-europee ha visto un aumento considerevole negli ultimi anni, particolarmente verso paesi quali la Germania, la Francia, il Belgio e, almeno fino al 2016, il Regno Unito. I principali gruppi di migranti intra-europei includono cittadini di paesi centro-orientali quali Romania e Polonia, ma anche italiani, portoghesi e gli stessi tedeschi.

Per quanto riguarda i dati sul paese di nascita, nel complesso dell'Ue-28 vi erano, sempre al 1° gennaio 2017, 36,9 milioni di persone nate in un paese terzo, mentre altri 20,4 milioni erano i nati in un paese dell'Ue diverso da quello di residenza. Il differenziale tra nati all'estero e stranieri è in buona parte dovuto alle cosiddette "naturalizzazioni". Gli ultimi dati disponibili rivelano che, nel corso del 2016, con un aumento del 18% rispetto all'anno precedente, le persone che hanno acquisito la cittadinanza di uno Stato membro dell'Ue sono state 995 mila (di cui 202mila in Italia). In termini assoluti, l'aumento maggiore di naturalizzazioni è stato registrato in Spagna (+36.600), seguita dal Regno Unito (+31.400) e Italia (+23.600).

Se in passato l'acquisizione di cittadinanza era vista – insieme alla conoscenza della lingua del paese di residenza – come un importante indicatore di integrazione, gli studi più recenti tendono a concentrarsi principalmente sulle ineguaglianze di carattere socio-economico e, in secondo luogo, su elementi quali la partecipazione civico-politica e il livello di discriminazione all'interno della società. In tal senso, è particolarmente interessante consultare i cosiddetti "integratori di integrazione", un insieme di indicatori statistici individuati nell'ambito della Dichiarazione di Saragozza adottata nell'aprile 2010 dai ministri competenti dei paesi Ue e diffusi con cadenza regolare da Eurostat.

I dati sul mercato del lavoro relativi al 2017, ad esempio, mostrano come il tasso di disoccupazione tra le persone di età compresa tra i 20 e i 64 anni fosse del 6,9% tra la popolazione "nativa", del 7,5% tra i nati in un paese Ue diverso da quello di residenza e di ben il 13,3% tra i cittadini non-Ue. I differenziali maggiori tra cittadini nazionali e stranieri sono stati registrati in Francia, Belgio, Grecia e Finlandia, con valori che vanno tra i 7,7 e 9,7 punti percentuali – e un picco di 11 punti percentuali in Svezia. Il dato relativo al tasso di disoccupazione dei giovani (con età compresa tra i 15 e i 24 anni) è particolarmente preoccupante: 16,2% per la popolazione nativa dell'Ue-28 e 16,5% tra i migranti nati nell'Ue contro il 27,1% per i migranti nati fuori dall'Ue.

Più in generale, la popolazione migrante – e specialmente quella di origine non europea – è considerevolmente più a rischio di povertà ed esclusione sociale. Secondo i dati del 2016, quasi la metà (48,6%) dei residenti provenienti da paesi terzi si trovavano di fronte a questo rischio, mentre la media tra tutti i cittadini era del 22,9% (e quella tra gli immigrati intra-europei del 27,9%). Questo differenziale, cresciuto notevolmente a seguito della crisi economica del 2008-2009, è rimasto pressoché stabile nel corso dell'ultimo quinquennio.

Chi ha paura dell'immigrazione?

I dati dell'ultimo Eurobarometro (primavera 2018), mostrano come la maggior parte dei cittadini europei, quando interrogati su quali siano i loro principali problemi personali,

facciano riferimento prima di tutto al costo della vita (29%), a salute e sicurezza sociale (18%) e alle pensioni (16%). Sono insomma l'economia e il welfare a determinare i livelli di serenità o preoccupazione individuale, ed è comprensibile che sia così. Solo un 6%, invece, cita l'immigrazione come fonte di problemi "personali". Il paradosso, però, è che alla domanda "quali pensi siano i due problemi maggiori del tuo paese?", ben il 21% citi l'immigrazione, con poco distacco da disoccupazione (25%) e welfare (23%). Quando la stessa domanda viene poi posta in relazione ai problemi dell'Ue nel suo complesso, l'immigrazione schizza al primo posto, citata da ben il 38% degli intervistati e seguita, con una notevole distanza, dal terrorismo (29%) e dalla situazione economica (18%). In altre parole, quando i cittadini europei pensano alla propria vita quotidiana, non è certo l'immigrazione a preoccuparli. Si è creato però un sentimento di allarme generale su questi temi e, soprattutto, un'idea dell'Europa come continente sotto assedio che, come menzionato in precedenza, prescinde dai dati reali in termini di flussi, demografia e necessità del mercato del lavoro.

Da questo punto di vista i media – *social* e tradizionali – svolgono un importante ruolo di amplificazione dei messaggi semplicistici dei populistici xenofobi di tutta Europa. In altre parole, di immigrazione si parla molto, forse troppo, e sicuramente male. Non deve sorprendere, quindi, che la maggior parte dei cittadini europei abbia di questi fenomeni una percezione a dir poco distorta. Basti come esempio un recente rapporto dell'Istituto Cattaneo che ha confrontato i dati Eurostat 2017 sulle percentuali di stranieri non-Ue residenti con le percentuali "percepiti" dai cittadini dei diversi paesi. In Spagna, ad esempio, il dato percepito è di 14,4 punti percentuali superiore a quello reale. Nel Regno Unito il differenziale è di 12,8 punti, in Francia di 9,1 punti, mentre in Germania, nonostante tutto, di "soli", 4,4 punti. Guida la classifica l'Italia, dove la percentuale percepita, o stimata, dagli intervistati è di 17,4 punti superiore al dato reale.

La trappola dei populistici xenofobi è dunque questa: c'è bisogno di un "nemico del popolo" per catalizzare le preoccupazioni e le frustrazioni dell'elettorato. Un nemico che, per definizione, va identificato nelle *élite* (più difficile da fare quando sono i populistici stessi ad essere dentro o vicini al potere) o in qualcuno di "esterno" e sovranazionale: l'Europa, dunque, e gli immigrati. L'alternativa sarebbe trovare soluzioni concrete ai problemi socio-economici dell'Ue e dei suoi paesi membri, gestirne i fenomeni, immigrazione compresa, in modo pragmatico, senza rinunciare ai principi fondanti di apertura e cooperazione, ma reinterpretandoli alla luce delle sfide contemporanee. È questo il vero bivio di fronte a cui si trova il Vecchio continente.

UNIONE EUROPEA. Popolazione straniera, migrazione e acquisizioni di cittadinanza (2017)

Paese	Stranieri 2007		Stranieri 2012		Stranieri 2017		NATI ALL'ESTERO 2017		IMMIGRAZIONE		ACQUISIZ. CITTAD. 2016	
			v.a.	% su pop.	Non-Ue	% su pop.	v.a.	% su pop.	ingressi 2016	tasso (A)	v.a	tasso (B)
Austria	793.364	946.610	1.333.239	15,2	673.207	18,8	1.649.008	18,8	129.509	14,9	8.530	0,6
Belgio	932.161	1.197.598	1.346.358	11,9	455.108	16,5	1.876.726	16,5	123.702	10,9	31.935	2,4
Bulgaria	25500	39.432	79.395	1,1	64.074	2,0	145.390	2,0	21.241	3,0	1.626	2,0
Ceca Rep.	296.202	422.966	510.841	4,8	302.579	4,4	465.056	4,4	64.083	6,1	4.561	0,9
Cipro	118.100	172.427	140.384	16,4	29.738	20,3	173.791	20,3	17.391	20,5	4.660	3,3
Groazia	nd	nd	45.951	1,1	30.086	13,0	539.588	13,0	13.985	3,3	3.973	8,6
Danimarca	278.010	358.714	484.934	8,4	274.990	11,6	668.090	11,6	74.383	13,0	15.028	3,1
Estonia	236400	206.558	196.344	14,9	179.888	14,6	192.535	14,6	14.822	11,3	1.780	0,9
Finlandia	121.110	181.697	242.003	4,4	143.757	6,3	348.986	6,3	34.905	6,4	9.375	3,9
Francia	3685544	3.944.725	4.638.556	6,9	3.050.884	12,2	8.155.670	12,2	378.115	5,7	119.152	2,6
Germania	7.207.716	6.342.394	9.219.989	11,2	5.223.701	14,7	12.105.436	14,7	1.029.852	12,5	112.843	1,2
Grecia	887.600	921.447	810.034	7,5	604.813	11,6	1.250.863	11,6	116.867	10,8	33.210	4,1
Irlanda	498.706	551.314	564.884	11,8	138.315	16,6	796.410	16,6	85.185	18,0	10.038	1,8
Italia	2.938.922	4.052.081	5.047.028	8,3	3.509.089	10,0	6.053.960	10,0	300.823	5,0	201.591	4,0
Lettonia	432.951	324.288	279.446	14,3	273.333	12,9	251.465	12,9	8.345	4,2	1.957	0,7
Lituania	32.240	22.865	20.117	0,7	13.313	4,5	127.351	4,5	20.162	7,0	176	0,9
Lussemburgo	198.213	229.870	281.246	47,6	40.795	45,7	270.010	45,7	22.888	39,7	3.315	1,2
Malta	13.401	20.302	54.321	11,8	24.073	15,1	69.576	15,1	17.051	37,9	1.495	2,8
Paesi Bassi	597.552	697.741	914.997	5,4	413.401	12,5	2.137.234	12,5	189.232	11,1	28.534	3,1
Polonia	44.431	85.829	210.328	0,6	180.334	1,7	651.845	1,7	208.302	5,5	3.684	1,8
Portogallo	434869	436.822	397.731	3,9	279.562	8,5	876.300	8,5	29.925	2,9	25.104	6,3
Regno Unito	3.659.900	4.884.417	6.071.093	9,2	2.444.555	14,1	9.293.729	14,1	588.993	9,0	149.372	2,5
Romania	nd	73.706	114.462	0,6	60.600	2,1	421.801	2,1	137.455	7,0	4.527	4,0
Slovacchia	32.125	70.727	69.695	1,3	14.687	3,4	186.217	3,4	7.686	1,4	484	0,7
Slovenia	53.524	85.555	114.438	5,5	95.718	11,9	245.369	11,9	16.623	8,1	1.297	1,1
Spagna	4.449.431	5.236.030	4.419.621	9,5	2.485.761	12,9	6.024.698	12,9	414.746	8,9	150.944	3,4
Svezia	472.329	646.095	841.165	8,4	505.332	17,8	1.783.179	17,8	163.005	16,5	61.294	7,3
Ungheria	167.715	143.125	150.885	1,5	71.414	5,2	513.649	5,2	53.618	5,5	4.315	2,9
Totale Ue 28	28.608.016	32.295.335	38.599.485	7,5	21.583.107	11,2	57.273.932	11,2	4.282.894	8,4	994.800	2,6

NOTA: (A) Tasso immigrazione netta per 1.000 abitanti. (B) Tasso di naturalizzazione per 100 stranieri residenti. Nd=non disponibile.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Eurostat (dati al 1° gennaio)